

L'INTERVISTA DARIO FERRARI. L'autore presenta domani sera al Circolino in Città Alta il suo romanzo «La ricreazione è finita» sulla vita in università

IL MONDO ACCADEMICO E L'OMBRA DEL POTERE

VINCENZO GUERCIO

Qualcuno doveva scriverlo. A parte «Il «romanzo» dell'università», di Rita Coltellone (piccolo libro pubblicato da un piccolo editore), e poco altro, mancava, a nostra saputa, nella letteratura italiana contemporanea, un romanzo capace di raccontare miserie e splendori del mondo accademico. Dario Ferrari, ne «La ricreazione è finita» (Sellerio), mette in scena la varia umanità delle accademie, restando sapientemente sul margine tra il dentro e il fuori, con la veridicità e competenza di chi ha esperito in prima persona, e il distacco e l'ironia di chi ha saputo mantenere una distanza. L'autore presenterà il romanzo domani, alle 20.45, al Circolino, Sala Civica Sant'Agata (vicolo Sant'Agata 19). Con lui Dino Nikpalj, vicepresidente della Cooperativa Città Alta, che organizza l'incontro. Marcello, il protagonista, è un quasi trentenne che ha speso, nel mondo universitario, tra laurea conseguita in tempi «comodi» e un post lauream un po' da oblo-movista, un po' da saggio cinese che si lascia portare dalla corrente, un po' da flâneur inconcludente, dieci anni di vita. Poi vince, quasi per sbaglio rispetto a calcoli e trame del docente-deus ex machina che doveva manovrare il concorso, un dottorato. Ferrari, è un libro scritto per vendetta? Per denuncia? Per irrisione? «Nessuna di queste cose: l'ho scritto, da buon dilettante, per diletto, e sperando di produrre diletto - buon intrattenimento, magari un po' pensato - nei miei lettori. L'unica cosa che mi interessava era scrivere un buon libro, con una buona storia e personaggi vivi. L'università doveva essere soltanto un'ambien-

za, anche se poi mi divertivo a scriverne e quindi ha preso molto spazio. Ma non ho nei suoi confronti alcun rancore, né ho gli strumenti o la volontà di denunciare alcunché».

Come può avvenire che il mondo che dovrebbe essere il più alto e nobile, quello degli studi, nei fatti, sia spesso così basso come da lei rappresentato?

«Non so se gli studi debbano essere poi così nobili o edificanti; di sicuro la cultura, specie quella strutturata, istituzionalizzata, ha anche una forte componente di potere, di gestione del potere. Non è tanto questione della quantità di potere reale (che nel mondo culturale è obiettivamente minimo, e talvolta però dove il potere è minimo non per questo le lotte sono meno agguerrite), quanto del fatto che qualsiasi potere crea attorno a sé dei conflitti e dei rapporti di forza. A me interessava raccontare un po' di questi rapporti di forza».

La cultura, dichiarata come strumento di elevazione dello spirito, da sola non basta a garantire comportamenti virtuosi...

«La cultura è senz'altro uno strumento di elevazione dello spirito, ed è senz'altro una cosa per difendere la quale bisogna battersi. Quello che corrompe il mondo accademico che racconto, come tanti altri mondi analoghi, non è la cultura ma il potere. Il fatto che la ricerca del potere possa corrompere un ambiente culturale non deprime contro la cultura. Di sicuro non è detto che una persona colta sia anche una persona morale, ma direi che va bene così».

Come vede, ora, il decennio passato a studiare professionalmente? La sua propria esperienza di dottorato (Ferrari lo ha fatto in Filosofia)? Ne è valsa la pena?

«Per niente pentito, anzi. È stata una bella esperienza, che mi ha permesso di studiare cose che mi piacevano, conoscere persone interessanti e vivere all'estero; e credo mi sia servito anche per essere un insegnante di liceo migliore. Direi che ne è valsa la pena, ma in realtà di pena ce n'è stata decisamente poca».

Come mai ha abbandonato quel mondo?

«A un certo punto ho capito che non era la mia strada, e che per continuare a (provare di) percorrerla avrei dovuto fare sacrifici che non mi andava di fare. È stata una separazione consensuale, molto civile».

Le trame, i gossip di palazzo: nel mondo accademico la rete di relazioni personali prevale?

«Il gossip regna in qualsiasi ambiente umano; ogni contesto sociale è fatto di modulazioni di rapporti umani, che spesso diventano anche rapporti di forza. Se non si conoscono si capisce poco di un ambiente».

Allude a figure reali, o sono tipi generici?

«Sono personaggi, che ho costruito con materiali reali, presi dalla mia esperienza e da quelle di chi mi sta vicino. A volte un personaggio acquisisce un tratto di qualcuno che conosco o che ho incrociato, ma non c'è nessun personaggio che sia maschera di un individuo reale».

Il problema dei giovani: l'estero, i lavoretti, i concorsi per fare il custode di un museo... Ha voluto dipingere la condizione sociale dei laureati in materie umanistiche?

«Non volevo scrivere un romanzo generazionale. E tuttavia ci sono alcuni crocevia che accomunano molti dei trenta-quarantenni che hanno studiato materie umanistiche. Di sicuro pensare che una laurea in una materia umanistica possa di per sé aprire delle strade è un'ingenuità, ma credo che ormai nessuno ci creda più».



Dario Ferrari presenta il suo romanzo domani al Circolino

